



La storia del casco parla italiano

di LUCIANO TINTO



Luciano Di Lello nel suo laboratorio artigianale di calzature, in Rue des Acacias n. 20 a Parigi, nelle vicinanze dell'Arco di Trionfo

Insieme alle mie cugine: Maria, Ivana ed Hilda (residenti in America e in Canada) siamo gli unici nipoti rimasti dell'abruzzese Luciano Di Lello, colui che inventò il casco.

Luciano Di Lello nasce il 20 giugno del 1876 a Villa Santa Maria (Chieti), un piccolo paese dell'Abruzzo. Già da ragazzo Luciano impara il mestiere di ciabattino, ma ciò non lo soddisfa e, consapevole di avere talento, si reca a Napoli per seguire un corso di specializzazione in una famosa fabbrica di calzature. Luciano non vuole solo e semplicemente riparare le scarpe, ma ha altri progetti per la testa.

Lo scenario storico è quello della fine del 1800 ed inizio 1900. È il periodo della seconda rivoluzione industriale: nel mondo avvengono grandi cambiamenti e si assiste ad importanti innovazioni tecnologiche, scientifiche ed economiche.

In Italia, invece, in particolar modo nel Mezzogiorno, l'economia è stagnante. Inizia così il fenomeno delle emigrazioni di massa. La gente parte in cerca di benessere e di fortuna, soprattutto verso le Americhe. Anche Luciano, con la giovane moglie Annina Di Cicco, sua compaesana, decide di emigrare, ma in Francia. I due si trasferiscono a Parigi, in cerca di una vita migliore. Nella "Ville Lumière" la famiglia Di Lello prende casa al numero 10 di Rue des Acacias. Luciano apre il suo laboratorio artigianale di calzature, nella stessa strada, al numero 20, nelle vicinanze dell'Arco di Trionfo, nel 17° Arrondissement.

Presto diventa un calzolaio famoso per la sua bravura e per la precisione delle sue creazioni in cuoio.

► continua a pag. 4

MIGRANTI, URNE E DEMOCRAZIA

di NICOLA MATTOSCIÒ*

Il binomio migranti e urne costituisce un obiettivo e crescente allarme per il funzionamento dei sistemi democratici. Persino le ultime elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo dimostrano che, nell'orientamento degli elettori ha influito di più il tema dell'immigrazione piuttosto che la guerra, la pace, la crisi economica e sociale, i timori derivanti dalle applicazioni della nuova e sconvolgente innovazione tecnologica come appare l'Intelligenza Artificiale. Nei dibattiti elettorali per le elezioni politiche interne ai singoli paesi, la dinamica dei flussi migratori viene proposta oltre ogni ragionevolezza circa la loro effettiva portata, perché appare facilmente percepibile e distintiva nei programmi dei partiti in competizione. Nel dibattito pubblico europeo animato dai leader politici, ormai appare prevalente l'attenzione alla sicurezza interna e al rafforzamento delle frontiere rispetto alla paziente ricerca di un giusto equilibrio tra responsabilità e solidarietà tra gli Stati membri. Eppure, la passata legislatura si era conclusa con il varo del "Patto di migrazione e asilo", che

comunque rappresenta un compromesso per un ulteriore avvicinamento al compiuto rispetto dei diritti universali dell'uomo codificati nei principi dello Stato di diritto. Il responso delle urne e le indicazioni che si sono significativamente scrutinate nelle scelte per comporre gli organi apicali della nuova governance dell'UE riflettono, non poco, la preoccupazione di apparire misurati se non restrittivi nelle interpretazioni dei punti salienti e più avanzati del "Patto", come sono, ad esempio, i meccanismi introdotti al fine di garantire il rispetto del principio di non respingimento.

L'area di centrodestra della riconfermata maggioranza von der Leyen sostiene che l'esternalizzazione delle procedure di asilo della migrazione debba diventare un aspetto importante della politica europea, basandosi sul modello britannico realizzato tramite l'accordo con il Ruanda e di quello italiano con l'Albania. Una fonte del Partito Popolare Europeo ha espresso le sue riserve in fase

► continua a pag. 5

SI INFORMANO I LETTORI CHE, DA QUESTO NUMERO, ANTONIO BINI HA DECISO DI RIASSUMERE LA CARICA DI DIRETTORE EDITORIALE, AFFIANCATO DA GIANNI MELILLA COME VICE DIRETTORE. A LORO VA IL PIÙ VIVO RINGRAZIAMENTO. QUESTO SVILUPPO CONTRIBUISCE AL RIPRISTINO DI UNA CONDUZIONE STABILE ED AUTOREVOLE DEL NOSTRO PERIODICO.

L'OCCUPAZIONE TEDESCA IN ABRUZZO



A PAG. 2

L'ANNO DELLE RADICI ITALIANE NEL MONDO E L'ABRUZZO



A PAG. 5

L'EMIGRAZIONE RACCONTATA DA MURALES



A PAG. 5

Matrimonio di vini e di popoli tra Vevey e Colledimezzo

di MORENA LA BARBA

Colledimezzo, in provincia di Chieti, conta oggi poco più di 400 abitanti. Erano 1707 nel 1871, ma negli anni Sessanta quasi la metà della popolazione è emigrata. Di colledimezzesi ce ne sono circa 300 a Vevey, una cittadina svizzera di 20.000 abitanti, di cui 8.000 stranieri. La questione dello spopolamento delle aree interne, a cui si cerca di rispondere con il turismo delle radici, ha bisogno di modelli concreti e virtuosi. Il turismo delle radici è imprescindibile da un modello di sviluppo sostenibile e ha bisogno di progetti esemplari supportati da valori quali impegno, amicizia, collaborazione tra le varie generazioni di "emigranti" e i paesi che li hanno accolti e dove ora, in maggior parte, risiedono.

Sono arrivati già negli anni Cinquanta i colledimezzesi a Vevey, non solo braccia,

ma uomini, donne e bambini, talvolta nascosti perché illegali, clandestini. Lo statuto di stagionale non permetteva il ricongiungimento familiare. "Questa sorte è toccata anche ai colledimezzesi", che si sono sentiti chiamare *ritals*, *macaronis*, *charognes*, racconta Giuseppe Sentinelli, uno degli iniziatori dell'associazione Colledimezzesi in Svizzera. Il 4 maggio, nel prestigioso salone delle feste Salle del Castillo, al centro della città, l'associazione ha celebrato i 45 anni dalla sua fondazione.

In un contesto storico di migrazione di massa, marcato da xenofobia e da lotte di emancipazione e per la difesa dei diritti, le associazioni di migranti, insieme alle amministrazioni cittadine, sono stati i primi attori dei processi d'integrazione in Svizzera. Hanno sperimentato forme di socialità, costruito modelli di integra-



Foto di gruppo che celebra l'amicizia tra Colledimezzo e Vevey

zione, strutture di rappresentanza, attraverso progetti culturali, rispondendo così ai bisogni di entrambe le popolazioni, autoctone e migranti.

Oggi i colledimezzesi sono cittadini a pieno titolo e, in quanto tali, celebrano l'amicizia tra Colledimezzo e Vevey in un luogo fortemente simbolico. Una sala storica, sontuosa, al centro della città, re-

staurata dal comune per ospitare le feste dei cittadini sotto l'egida dell'architetto Giulio Di Lello, di origini colledimezzesi.

L'associazione si è aperta alla città, i colledimezzesi oggi sono visibili, non più nascosti dalle impalcature dei cantieri,

continua a pag. 7



L'OCCUPAZIONE TEDESCCA IN ABRUZZO TRA MEMORIA E RICONCILIAZIONE

I CASI DI PIZZOLI, FILETTO, ONNA E MORREA

A ottant'anni dalla liberazione della regione, dopo anni di morte, sofferenze e distruzione, che fecero parlare di "Abruzzo anno zero" nell'esistenza e nella civiltà (M. Masci, 1960), si colgono aspetti nuovi, con alcune commemorazioni che sfuggono quel carattere strettamente locale che per troppo tempo ha emarginato la storia della resistenza abruzzese, quasi escludendola dal contesto nazionale.

Alludo al coinvolgimento dei tedeschi, in un percorso non facile di riconsiderazione di quel drammatico periodo, per un comune ripensamento della tragedia del nazifascismo.

Germania e Italia sono unite da legami storici, culturali, politici ed economici. I tedeschi sono di gran lunga il primo paese di provenienza dei turisti stranieri in Abruzzo. Insomma, i tedeschi sono di casa. Tra loro Herbert Grabe ha una storia alquanto singolare. È un profondo conoscitore della nostra terra, che ha girato anche a piedi e che considera la sua seconda patria. È un organizzatore di viaggi lontani dal turismo di massa, privilegiando percorsi meno battuti, ma comunque ricchi di ricchezze ambientali, paesaggistiche e storiche. Si è progressivamente immerso nella vita di tanti paesi e comunità, scoprendo un po' alla volta le tracce di quegli eventi tragici ad opera delle truppe tedesche nei lunghi mesi di occupazione, tra il settembre 1943 e il giugno 1944, superando spesso la riservatezza con cui tanti abruzzesi ricordano o parlano di quel periodo. "Il passato degli altri era improvvisamente anche il mio passato", ammette Grabe, ricordando che "a scuola non ho sentito una sola parola antidemocratica dai miei insegnanti. Tuttavia, non ho nemmeno appreso la portata degli orrori e dei crimini commessi dai tedeschi in Germania e soprattutto nei Paesi vicini".

L'artista, che racconta spesso ai suoi compagni di escursioni episodi tratti da storie descritte da viaggiatori e letterati, si è imbattuto nel racconto, tradotto anche in tedesco, "Inverno in Abruzzo" di Natalia Ginzburg, internata a Pizzoli tra il 1940 e il 1943, con i suoi tre bambini e il marito Leone Ginzburg (ritratto nel quadro in prima pagina), che morirà a Roma il 5 febbraio 1944, nel carcere di Regina Coeli, controllato dai tedeschi.

Quel racconto è stato lo spunto per immaginare la vita dei Ginzburg a Pizzoli in quel periodo, attraverso una mostra di quadri, esposta prima a Regensburg, in Germania e poi replicata a Pizzoli, dal 25 al 28 aprile, in alcune sale affrescate del Palazzo Crostarosa, situato a pochi metri di distanza di quella che, sulla stessa strada, fu la casa dove visse la famiglia Ginzburg. L'artista spiega che "la letteratura crea immagini nella mente. Immagini che completano la scarsa disponibilità di fotografie dei protagonisti di questa storia", a parte quelle di Natalia e Leone. Per gli altri personaggi della storia si è lasciato guidare dalla sua fantasia.

Ci tiene a precisare, presentando la mostra, che "non è solo un'esplorazione artistica della letteratura, ma anche un lavoro in una certa misura politico. In Germania esiste il concetto di cultura del ricordo. Questo è strettamente

legato all'eredità del fascismo tedesco e allo sterminio degli ebrei. Questo modo di affrontare la nostra storia ci ricorda costantemente che la tirannia, il disprezzo per chi la pensa diversamente e le guerre che ne sono derivate non devono ripetersi e che non ci libereremo dalle nostre responsabilità. La cultura del ricordo è un dono dei cittadini alla loro democrazia". Ha infine sottolineato come sia stato colpito dal racconto di Natalia Ginzburg per la convivenza profondamente umana nella Pizzoli di quegli anni, che non a caso la scrittrice ricorderà come "gli anni migliori della sua vita". A corredo della mostra è stato pubblicato un agile catalogo in lingua italiana e in lingua tedesca, comprendente anche il breve e intenso racconto della scrittrice. A questa breve segnalazione del singolare evento, aggiungo il ricordo che raccolsi nel 2006 da Vittorio Giorgi, amico dei Ginzburg, poi sindacalista, parlamentare e sindaco di Pizzoli. Dalla sua testimonianza umana e politica, che non possiamo approfondire in questa sede, emerse anche l'umiltà della Ginzburg che si rese disponibile per fare delle iniezioni ai suoi bambini ammalati.

Di importanza storica è invece il percorso avviato due anni fa dal sindaco del comune di Pöcking, Rainer Schnitzer, che una volta appreso il passato di mons. Matthias Defregger, implicato nell'eccidio di Filetto di Camarda, in cui furono assassinati 17 civili, ha deciso di avviare, nella primavera 2022, un percorso di conciliazione con la piccola comunità abruzzese, manifestando la disponibilità a partecipare alla commemorazione del 7 giugno. In quell'occasione, il sig. Schnitzer recò il messaggio di saluto del presidente della Repubblica Federale Tedesca Frank-Walter Steinmeier e del cardinale di Monaco di Baviera Erik Marx che chiese perdono per il massacro.

Nella cittadina bavarese a Defregger, che dopo la fine della guerra aveva preso la strada del sacerdozio, diventando poi vescovo ausiliario della Diocesi di Monaco e Frisinga, era stata dedicata negli anni scorsi una strada. Dietro una segnalazione della storica Marita Krauss, che aveva fatto conoscere il passato dell'ex ufficiale tedesco, il Comune ha avviato la procedura per cancellare la denominazione della strada, che oggi è dedicata a Filetto. È stato il sindaco Rainer Schnitzer, alla presenza di un rappresentante dell'Ambasciata tedesca, a darne personalmente notizia partecipando alla commemorazione dell'ottantesimo anniversario dell'eccidio, accolto con spirito di amicizia dalla piccola comunità locale, che si è distinta attraverso l'operosa associazione Felecta. Una formazione musicale tedesca ha suonato l'inno nazionale italiano.

Schnitzer ha affermato: "non esistono vie per la pace, la pace è la via". La messa è stata celebrata da mons. Antonio D'Angelo, arcivescovo coadiutore della diocesi aquilana. Lo scorso anno una delegazione di Filetto era stata invitata in Germania. Molti, dopo la fine della guerra, emigrarono e

proprio grazie al loro contributo fu realizzato il monumento che ricorda l'eccidio.

L'11 giugno di quel drammatico 1944, altri 17 civili furono assassinati nella vicina Onna. Nel paese, epicentro del terremoto del 1999, la Germania, in ricordo dell'eccidio, si impegnò nella ricostruzione, restaurando la chiesa e donando due strutture sociali, tra cui Casa Onna, alla piccola comunità. L'allora cancelliera tedesca Angela Merkel, visitando alcune settimane dopo il paese devastato dal sisma, giustificò la sua presenza come "un piccolo segno a favore di un borgo colpito una volta in passato dalla Germania. Il simbolo di una nuova Europa, l'Europa della Pace".

Anche a Morrea, piccolo paese fantasma, solo qualche anno fa è riemersa la storia della eroica comunità, che allora contava 400 abitanti, grazie alle testimonianze di un disertore tedesco, Ernesto Dimpflmeier, le cui memorie sono state pubblicate a cura dei figli. Morrea, sotto l'esemplare guida del parroco don Savino Orsini, in quei mesi offrì assistenza a circa seimila ex prigionieri, internati in fuga, nonostante la povertà e i pericoli in cui incorreva la popolazione.

Quest'anno, in occasione della festa della Repubblica, è stato ricordato il sacrificio del giovane partigiano Giuseppe Testa, arrestato dai tedeschi e portato ad Alvito, dove fu ucciso. Non aveva ancora vent'anni. Nella piazza del paese è stato svelato il murales dell'artista Eleana Spaziani, promosso dal Comune di San Vincenzo Valle Roveto e dalla ProLoco di Morrea, con il volto del ragazzo e la riproduzione della breve lettera di commiato che scrisse al suo professore Agostino Marucchi prima di essere ammazzato. Chi giungerà nel paese spopolato dall'emigrazione potrà imbattersi nella storia di Giuseppe, i suoi valori, il suo sacrificio. Appare positivo questo percorso per ricostruire e ripensare quegli anni come parte della storia comune nell'Europa di oggi. I tedeschi, molto più degli italiani, hanno fatto i conti con il proprio passato e con il nazionalsocialismo, avvertendolo con un diffuso senso di colpa. Come saggiamente affermò Joachim Gauck, presidente della Repubblica Federale Tedesca, nel suo discorso a Sant'Anna di Stazzema, il 24 marzo 2013: "la riconciliazione è un bene prezioso, che non può essere preteso. E men che mai può essere estorto. La riconciliazione può solo essere chiesta e concessa. E aggiungo: mai e in nessun caso il termine 'riconciliazione' significa dimenticare. Nessuno deve dimenticare il crimine che è stato commesso qui - così come quelli commessi in altri luoghi dell'orrore nel vostro Paese". Parole chiare e sagge per un orizzonte di rispetto e di pacificazione, innanzitutto tra persone.

Nelle foto: dall'alto, Herbert Grabe davanti al suo ritratto di Natalia Ginzburg, a sinistra la foto monumento che ricorda la strage di Filetto, a destra il Murales di Morrea; dalla prima pagina, quadro di Leone Ginzburg

